Cosa c'è in questo numero?

Editoriale pagina 3

Lettere al Guado

Una lettera da don Leandro Rossi pagina 4

Due lettere, un' unica riflessione pagina 4

Interventi

Le Chiese e l'autorità della Bibbia nel dibattito in corso sull'omosessualità pagina 6

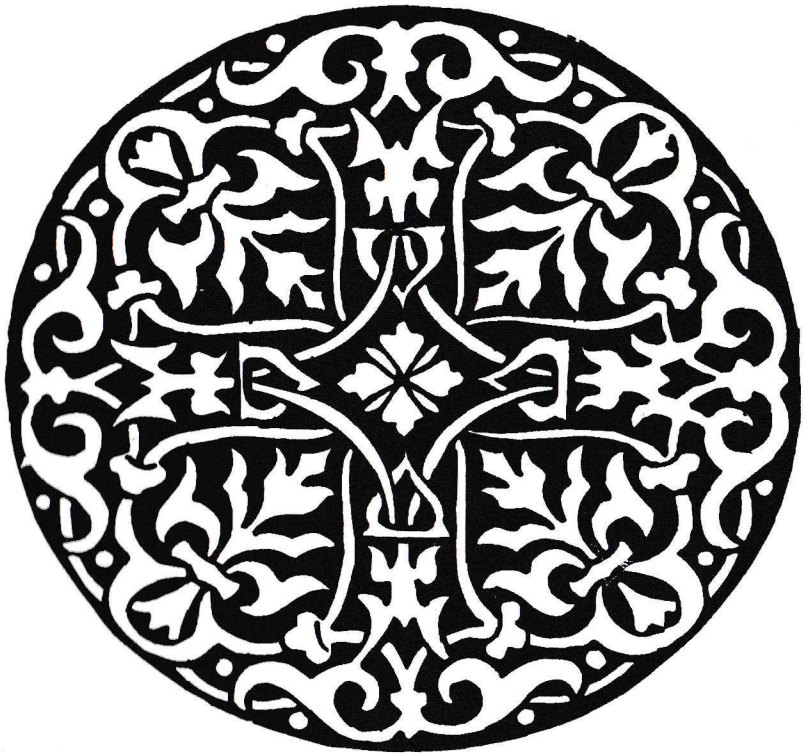
Ascoltare il Silenzio

Fiamme a San Pietro pagina 19

Vita del «Guado»

Un ritiro spirituale: intuizioni e ipocrisie pagina 22

I prossimi appuntamenti pagina 30



il guado

Bollettino n. 65
Aprile - Giugno 1998

EDITORIALE

Permettetemi uno sfogo. Scrivo pagine su pagine ogni giorno, incontro ogni mese centinaia di persone, ma ho così poche occasioni di aprire il mio cuore e di confidare agli amici quello che ho dentro. Permettetemi allora di usare questa pagina per raccontarvi la mia stanchezza.

Non ha cause precise, questa mia stanchezza. Le cose sono avviate sulla buona strada: il gruppo viaggia abbastanza bene, gli iscritti aumentano e gli interlocutori che dichiarano di apprezzare quello che facciamo sono sempre di più. È vero che ho avuto qualche problema in famiglia, è vero che il lavoro non gira come dovrebbe, è vero che la salute comincia a presentare il conto, ma non credo di essere stanco per motivi personali.

Sei mesi fa, quando vi ho raccontato di Elia, ero un po' giù. Ma adesso la mia stanchezza, che c'è ed è tanta, è più legata al senso di inutilità che provo quando ripenso alle tante ore spese per favorire un nuovo atteggiamento della Chiesa italiana nei nostri confronti e mi accorgo della sostanziale immobilità che, su questo argomento, sembra bloccare qualunque apertura.

Eppure il problema è semplice: «Siamo o non siamo anche noi omosessuali chiamati da Cristo alla salvezza? E - se la risposta è positiva - quali sono le strade concrete che la Chiesa da Lui fondata ci propone per arrivare a questa salvezza? È mai possibile che, a distanza di quasi venticinque anni dal primo intervento vaticano sull'omosessualità, i vescovi italiani non siano ancora riusciti a indicare un piano pastorale concreto e che i soliti monsignori dalla parlantina facile continuino a dire sciocchezze sull'argomento?».

Non meravigliamoci se poi magari ci scappa qualche suicidio: quanta carità c'è infatti nelle parole della maggior parte degli ecclesiastici che parlano di omosessualità? Quanta comprensione? E quante indicazioni concrete capaci di aprire il cuore alla speranza?

Onestamente non so proprio più cosa fare. Vi chiedo perciò di pregare per me e per il Guado, per gli omosessuali credenti e per tutti gli omosessuali italiani. Perchè la Chiesa li sappia finalmente guardare con la libertà del Vangelo e non con i lacci del Codice di diritto canonico.

Gianni Geraci

LETTERE AL GUADO

Una lettera da don Leandro Rossi

Carissimi amici del «Guado» [...] mi complimento per il bel lavoro che svolgete sia con gli incontri che con gli scritti. Mi sento impegnato sullo stesso fronte vostro, di sensibilizzazione della gente comune e della Chiesa e di lotta alla discriminazione delle minoranze (anche se la mia sensibilità deve crescere ancora molto rispetto alla vostra).
È difficile, all'interno della istituzione ecclesiastica e in Italia in particolare, lavorare per questo scopo: si fa quel che si può [...]. Sono un vecchio prete che prega e lotta anche per voi e con voi. Salutatemi don Pezzini perchè credo che lo conosciate: è molto bravo, oltre a scrivere benissimo. Buona Pasqua.

don Leandro Rossi

Siamo commossi dalla modestia con cui un personaggio come don LeandroRossi si presenta in questa lettera: «sono un vecchio prete», «si fa quel che si può», «la mia sensibilità deve crescere ancora molto rispetto alla vostra». Tutte frasi che fanno arrossire pensando che sono scritte da uno dei moralisti italiani più interessanti degli anni settanta (ricordo ancora un suo libro illuminante dal titolo: «Il piacere proibito», edito da Marietti nel 1977).
Grazie don Leandro per le sue parole di incoraggiamento. Anche noi si fa quel che si può per servire Dio, per servire la sua Chiesa e per servire gli omosessuali che questa Chiesa sembra troppo spesso dimenticare.

Due lettere, una riflessione

Cari amici del «Guado», [...] a Gesù, mio Signore, risorto a umanità nuova, mi è dolce chiedere il dono d'essere fatti partecipi della sua pienezza di umanità e invocare la redenzione da ogni forma di rifiuto e di emarginazione sociale per chi è diverso nell'identità.
Istintivo o colto, subdolo o violento, tale rifiuto mi appare come un reale limite della nostra civiltà, che pure può gioire per il raggiungimento di altri traguardi.
E, mentre lo scorso anno richiamai l'attenzione su quella minoranza particolare e linguistica che sono i ladini, ora volgo lo sguardo e richiamo la responsabilità, sulla minoranza innominabile, *[...] degli omosessuali. [Essi sono] fratelli e sorelle, verso i quali, con l'aiuto di Cristo, redimere il rapporto, perchè non siano più, mai più, derisi e socialmente in difficoltà.*

don Floriano

Cari amici del «Guado» porgo a voi tutti i miei auguri [...] perchè possiate prendere dalla visione del Cristo risorto ogni fiducia nella vita, al di là di tutte le delusioni che non mancano mai nell'esistenza di un gay.
Mi dispiace di non trovare molte occasioni di incontrarvi, ma nelle mie preghiere siete sempre presenti e resterò sempre a vostra disposizione se qualcuno ha bisogno di contattarmi e di parlare con me. Vi mando la meditazione che ho preparto per questa Pasqua nella speranza che possa giovare almeno un po'.

fra' Bartolomeo

Due lettere, due autori per molti aspetti diversi fra di loro: impegnato nella ricerca e nella pastorale il primo, ritirato nel suo eremo il secondo. Eppure c'è qualche cosa che accomuna queste due lettere: il tono, le frasi d'augurio, le riflessioni che ne costituiscono l'ossatura evidenziano infatti una profonda capacità di comprensione, una sincera partecipazione umana alle difficoltà di chi, riconoscendosi omosessuale, sa di dover percorrere un cammino di liberazione del tutto originale.
Eppure nessuno dei nostri due interlocutori si è scostato di un millimetro dalle posizioni ufficiali espresse della gerarchia cattolica. La vera novità è nel tono delle due lettere: un tono pacato e pieno di umana simpatia per le difficoltà che incontriamo, un tono preoccupato per i continui rischi di discriminazione che incombono sulle persone omosessuali, un tono capace finalmente di infondere la speranza. Niente «disordini oggettivi», niente divagazioni psicologiche di basso profilo scientifico: solo e unicamente solidarietà evangelica.
E allora permettetemi una domanda cattivella: «Perchè tanti altri ecclesiastici, primi fra tutti i vescovi che li guidano, non sono capaci, in Italia, di fare altrettanto?».

INTERVENTI

Le Chiese e l'autorità della Bibbia nel dibattito in corso sull'omosessualità

Walter Wink insegna Esegesi Biblica *all' «Auburn Theological Seminary» di New York ed è stato* visiting professor *alla Columbia e alla Drew University. Ha pubblicato numerosi saggi di teologia e di esegesi biblica. E' membro dell' «American Academy of Religion», della «Society of Biblical Literature» e della «Studiorum Novi Testamenti Societas». E' ministro della Chiesa metodista e per diversi anni ha seguito una comunità del Texas. Questo articolo, qui tradotto in Italiano per la prima volta, era già stato pubblicato, in una prima stesura, sul «Christian Century Magazin».*

Il dibattito sull'omosessualità, come del resto quello che si sta svolgendo su tutte le materie che hanno a che fare con l'attività sessuale dell'uomo, minaccia di lacerare le Chiese di tutte le denominazioni, così come a suo tempo il dibattito sulla schiavitù lacerò le Chiese americane. Molti citano le Scritture per dare autorevolezza alle proprie posizioni, ma è corretto fare ciò? In altre parole è in grado, la Bibbia, di dirci qualche cosa su questo specifico argomento? Con questo articolo vorrrei proporre alcune considerazioni in proposito.

Cosa dice la Bibbia quando parla di omosessualità?

Occorre innanzi tutto osservare che il dibattito sull'omosessualità ci offre l'opportunità di raffinare la nostra capacità di interpretare la Bibbia: i risultati a cui arriveremo ci serviranno per affrontare anche altre nuove sfide che il progresso delle scienza ci mette davanti.

Le domande che poniamo alla Bibbia sull'omosessualità, mettono infatti in gioco l'intero rapporto che ci deve essere tra le Scritture e i giudizi etici che oggi diamo sui vari aspetti della nostra vita.

Basti pensare che i passi che, in passato, sono stati messi in relazione più frequentemente con l'omosessualità sono, di fatto, irrilevanti.

Uno è l'episodio di Sodoma (Gn 19,1-29), in cui gli abitanti dela città (in apparenza maschi eterosessuali) cercano di umiliare gli ospiti stranieri trattandoli «come donne» e, perciò, demascolinizzandoli (un racconto analogo si incontra anche in Gdc 19,21-28). Il comportamento brutale dei Sodomiti non ha infatti niente a che fare con la domanda se sia legittimo o no l'amore tra due persone consenzienti dello stesso sesso.

Analogamente il capitolo 23 del Deuteronomio (Dt 23,17-18) deve essere eliminato dalla lista dei passi biblici che condannano l'omosessualità in quanto riferito alla prostituzione eterosessuale collegata ai riti cananei della fertilità che si erano infiltrati nella cultura ebraica del tempo. Le traduzioni che, in quel brano, utilizzano il termine «sodomita» sono, infatti, grossolanamente sbagliate.

Molti altri testi sono infine ambigui. Non è infatti chiaro se, nella prima lettera ai Corinzi (6,9-10) e nella prima lettera a Timoteo (1,8-11) [...] il problema sia l'omosessualità, oppure la promiscuità e il sesso mercenario.

I brani che condannano in modo inequivocabile l'omosessualità sono pertanto solamente tre. Due sono contenuti nel libro del Levitico. Nel primo viene esplicitata la condanna degli atti omosessuali: «Tu [uomo] non giacerai con un uomo come si giace con una donna: è un abominio!» (Lv 18,22) Mentre nel secondo viene stabilita la pena ad essi connessa: «Chiunque abbia giaciuto con un uomo come si giace con una donna, hanno compiuto tutti e due un'abominazione; siano messi a morte. Il loro sangue ricada su di essi.» (Lv 20,13). L'omosessualità maschile era considerata un «abominio» per diverse ragioni:

- Era innanzi tutto opinione degli antichi ebrei che, nel seme maschile fosse contenuta la vita nascente nella sua interezza e non c'era nessuna nozione del ruolo femminile nella procreazione: si riteneva infatti che le donne fornissero solamente un luogo (l'utero) in cui la nuova vita, fornita dal seme maschile, potesse svilupparsi. La dispersione del seme nel «coitus interruptus», nell'omosessualità tra uomini e nella masturbazione maschile era perciò considerata alla stessa stregua dell'aborto e dell'omicidio (non a caso l'omosessualità e la masturbazione femminli non venivavo neanche prese in considerazione).
- C'era poi l'importanza che,

nell'antico Israele, veniva data alla procreazione. Un'importanza che adesso non ci sembra giustificata, ma che allora, per una tribù che doveva colonizzare un territorio, partendo da una condizione di inferiorità numerica, doveva essere, di sicuro, enorme.

- C'era poi l'idea che, quando un uomo si comportava come una donna non degradava solo se stesso, ma anche ciascun altro maschio.
- L'omosessualità era inoltre sentita come qualche cosa di estraneo alla cultura patriarcale dell'antico Israele e la ripugnanza che destava non era tanto legata al fatto che venisse considerata «contro natura», quanto al fatto che rappresentava un'incursione della civiltà pagana nella vita degli antichi Ebrei.
- Non va infine dimenticata, al di là dei singoli elementi appena citati, la più generale ripugnanza della maggiornaza nei confronti di atti e di caratteristiche ad essa estranei (non a caso i mancini hanno spesso evocato lo stesso atteggiamento in numerose culture).

Quali che siano le motivazioni che spingono l'autore di questi due brandi del Levitico, il loro senso è comunque molto chiaro: le persone che commettono atti omosessuali debbono essere giustiziate.

Naturalmente, è necessario, a questo punto, prendere in considerazione i cambiamenti di prospettiva che il Nuovo Testamento introduce. E per far questo riportiamo il brano della lettera ai Romani in cui si parla di omosessualità: «Per questo Dio li ha dati in balia di passioni ignominose: le loro donne scambiarono il rapporto sessuale naturale con quello contro natura; ugualmente gli uomini, lasciato il rapporto naturale con la donna, bruciarono di desiderio gli uni verso gli altri, compiendo turpitudini uomini con uomini, ricevendo in se stessi la ricompensa debita della loro aberrazione» (Rm 1,26-27).

Occorre innanzi tutto notare che non c'è nessuna distinzione fra orientamento e comportamente omosessuale (indipendente dalla volontà il primo, imputabile in larga misura alla libertà di ciascuno, il secondo). È perciò ragionevole pensare che la condanna riguardasse quegli eterosessuali che «scambiavano» il loro orientamento eterotropo per assumere comportamenti contrari alla loro specifica natura.

Paolo non sapeva nulla delle odierne conoscenze psicologiche sugli omosessuali e sulle modalità in cui l'orientamento sessuale si fissa in essi fin dalla prima infanzia. Applicando a costoro il testo della lettera ai Romani, sarebbero i rapporti eterosessuali ad essere contro la loro specifica natura. D'altra parte non era concepibile, nella sua cultura, l'esistenza di persone genuinamente omosessuali per natura (se per motivi genetici o per motivi psicologici è irrilevante). Persone in cui sono i rapporti sessuali con un parnter del sesso opposto ad essere «contro natura». Ecco perchè non prende mai in considerazione una relazioni fra adulti consenzienti che si impegnano reciprocamente alla fedeltà e al rispetto: era questa un'eventualità che gli era del tutto sconosciuta.

Paolo credeva infine che l'omosessualità fosse del tutto assente in natura, mentre noi sappiamo che si manifesta in numerose specie, soprattutto (ma non solo) quando la pressione della sovrappopolazione si fa sentire. E se da un lato non è corretto basarsi solo sulle abitudini degli animali o sulle scienze umane per dare un giudizio etico sui comportamenti morali, è però anche vero che, nella valutazione di un discorso che, come quello di Paolo, proprio sul concetto di natura si innesta, è un grave errore trascurare quanto di nuovo sappiamo su ciò che è naturale.

Ma quali erano i costumi sessuali degli Ebrei?

Abbiamo appena visto che la Bibbia, nei pochi passi in cui menziona esplicitamente l'omosessualità, si esprime con durezza. Ci siamo però anche resi conto che questa è una conclusione che non risolve l'esigenza che abbiamo, di dare un giudizio sull'omosessualità capace di guidare gli uomini del nostro tempo. Quante sono, infatti, le abitudini sessuali, le pratiche e i tabù condannati dalla Scrittura e accettati tranquillamente da noi?

- La legge nell'Antico Testamento proibiva assolutamente i rapporti sessuali durante i sette giorni del ciclo mestruale (cfr. Lv 18,19; 15,18-24), e chiunque trasgrediva a questa regola doveva essere «estirpato» dal popolo (il termine *kareth* che compare in Lv 18,29 indica una pena che può essere sia la lapidazione che l'espulsione dalla comunità). Al giorno d'oggi nes-

suno si cura più di questo particolare. Siamo diventati tutti dei peccatori?

- La nudità, che era una caratteristica dell'uomo nel paradiso terrestre, era vista come qualche cosa di riprovevole (2 Sam 6,20; 10,40; Is 20,2-4; 47,3) e quando Cam, uno dei figli di Noè, spia il padre nudo, viene maledetto (Gn 9,20-27). Forse non siamo preparati alle spiagge nudiste, ma siamo in grado di vedere una persona nuda in una vasca da bagno senza sentirci dei peccatori, nonostante le prescrizioni bibliche.
- La poligamia e il concubinaggio erano regolarmente praticati dai personaggi dell'Antico Testamento. Nè queste pratiche sono mai state condannate nel Nuovo Testamento (con alcune discutibili eccezioni in Prima Timoteo 3,2-12 e in Tito 1,6). Gesù, insegnando a proposito del matrimonio in Mc 10,6-8 non fa eccezione, poichè cita Gn 2,24 come un passo autorevole («l'uomo e la donna diventeranno una sola carne») anche se questo testo non era mai stato interpretato in Israele come contrario alla poligamia. Un uomo poteva diventare "una carne" con più di una donna attraverso il rapporto sessuale. Noi sappiamo dalle fonti giudaiche che la poligamia ha continuato ad essere praticata dagli ebrei per secoli anche dopo l'avvento del Cristianesimo. Ma allora, se la Bibbia permetteva la poligamia e il concubinaggio, perchè noi non li permettiamo?
- Una forma di poligamia praticata in Israele prevedeva che la vedova di un uomo morto senza eredi avesse rapporti, a turno, con ciascuno dei fratelli del marito, fino a quando non dava alla luce un erede maschio. (Mc 12,18-27). Naturalmente nessun cristiano obbedisce più a questo inequivocabile comandamento della scrittura. Perchè allora questa legge è ignorata, mentre quelle relative ai comportamenti omosessuali sono acora osservate?
- Nessun brano dell'Antico Testamento proibisce in modo esplicito i rapporti sessuali tra adulti consenzienti, anche quando questi non sono sposati. La cosa importante era salvaguardare il valore economico della donna. Ci sono passi, nel Cantico dei Cantici, che celebrano la relazione tra due persone non sposate e,

invano, molti commentatori hanno cercato di nasconderli ricorrendo a pesanti interpretazioni allegoriche. In varie parti del mondo cristiano è una prassi comune avere rapporti sessuali prima del matrimonio: in alcune comunità cristiane la prova di fertilità (cioè il restare incinta) era addirittura richiesto per il matrimonio. Oggi, molti adulti celibi, vedovi o divorziati stanno riscoprendo questa pratica di origine biblica, mentre altri credono che i rapporti sessuali siano leciti solo tra persone regolarmente sposate. Chi ha ragione?

- Nella Bibbia non vengono mai usati termini espliciti per indicare gli organi genitali. Il ricorso a eufemismi era d'obbligo. Analogamente, per descrivere il coito, si usavano espressioni indirette quali «lui la conobbe». Oggi molti di noi considerano un simile linguaggio poco rispettoso della bontà dell'intera creazione e non riconoscono alla Bibbia nessuna autorità morale sull'argomento.
- Il seme e il sangue mestruale rendevano impuri tutti coloro che li toccavano (cfr. Lv 15,16-24). Anche i rapporti sessuali rendevano i partner impuri fino al tramonto, mentre le mestruazioni rendevano una donna impura per sette giorni. Oggi il sangue mestruale e il liquido seminale sono considerati alla stregua degli altri liquidi organici e il contatto con essi pone dei problemi di igiene, non certo di purità.
- Le regole sociali relative all'adulterio, all'incesto, allo stupro e alla prostituzione sono quasi sempre determinate, nel'Antico Testamento, da considerazioni relative al diritto di proprietà che i maschi esercitavano sulla donna. La prostituzione, ad esempio, era considerata del tutto naturale e necessaria per salvaguardare la verginità delle giovani non ancora sposate (cfr. Gn 38,12-19 e Gs 2,1-7). Un uomo non era colpevole di peccato se aveva rapporti con una prostituta, anche se la prostituta stessa era vista come una peccatrice. Paolo stesso, per condannare la prostituzione, deve appellarsi alla ragione (1Cor 6,12-20) e non può equipararla all'adulterio (1Cor 6,9). Noi ci muoviamo con maggiore cautela, anche a causa di una cultura più equa nei confronti delle donne, che non sono più

viste come una proprietà degli uomini. L'amore, la fedeltà e il rispetto reciproco hanno preso il posto del diritto di proprietà nel rapporto tra la moglie e il marito e, di fatto, il patriarcalismo biblico è stato abbandonato.

- I Giudei erano invitati a praticare l'endogamia, a sposarsi, cioè, solo all'interno delle 12 tribù di Israele. Fino a poco tempo fa regole simili erano prevalenti in alcune culture premoderne dove esistevano addirittura leggi contro il matrimonio fra persone di razza diversa (si pensi alle regioni meridionali degli Stati Uniti). Molti di noi sono stati testimoni oculari del lento movimento di costume che ha cancellato le leggi contro i matrimoni misti e che ha gradualmente modificato gli atteggiamenti sociali nei confronti delle relazioni fra persone di razze diverse. Abbiamo visto come i costumi sessuali possono cambiare in meno di una generazione.
- La legge di Mosè permetteva il divozio (Dt 24,1-4); Gesù lo proibisce categoricamente (Mc 10,1-12; Mt 19,9). Al momento, molti cristiani, in aperta violazione al comandamento di Gesù, sono divorziati. Perchè allora molte Chiese ammettono costoro al sacerdozio, mentre rifiutano gli omosessuali?
- L'Antico Testamento considerava il celibato come qualche cosa di anormale e anche Paolo (cfr. 1Tm 4,1-3) accusa di eresia quanti ne propongono l'obbligatorietà. Al momento, la Chiesa cattolica latina lo impone ai suoi preti e molti moralisti lo impongono agli omosessuali come unica condizione di vita da prendere in considerazione. Si tratta di una prassi che si scontra chiaramente con la condanna di Paolo. Analogamente dovrebbero interrogarsi quanti invece sostengono che, avendo Dio creato gli uomini e le donne affinchè fossero fedeli gli uni alle altre e si moltiplicassero, gli omosessuali rigettano il suo progetto sulla creazione. Perchè allora l'apostolo Paolo non si è mai sposato? E se la sentono, costoro di dire che Gesù stesso ha violato il progetto di Dio restando «single»? [...] Non a caso, nella prima lettera ai Corinti (cfr. 7, 7) Paolo parla del matrimonio come di un carisma, un dono divino al quale non tutti sono chiamati.

In molti altri modi abbiamo sviluppato norme diverse da quelle che sono indicate in modo esplicito nella Bibbia. Ecco di seguito due esempi illuminanti:

- «Se due uomini si azzuffano e la moglie di uno di essi si avvicina per liberare il marito dalle mani di chi lo percuote, stende la mano e afferrra costui alle parti vergognose, le taglierai la mano. Il tuo occhio non avrà pietà» (Dt 25, 11-12). Noi, al contrario, approveremmo incondizionatamente il tentativo di quella donna di salvare la vita del proprio marito.
- Sia l'Antico che il Nuovo Testamento considerano normale la schiavitù e non la condannano mai in modo categorico. Parte di questa eredità era l'abitudine di considerare le schiave, le concubine e le prigioniere come oggetti sessuali, macchine da riproduzione o compagne involontarie dei loro possessori maschi. Quanti testi (cfr. 2Sam 5,13; Gdc 19; Nm 31,17-20) erano citati, un secolo e mezzo fa, dai proprietari di schiavi americani, per giustificarsi e per continuare a mantenere altri esseri umani in una condizione di schiavitù?

Il problema dell'autorità del testo biblico e il primato della coscienza cristiana

Di fronte agli esempi appena ricordati dovremmo allora chiederci: «Quale autorità dobbiamo attribuire alla scrittura quando parliamo di sessualità?» ricordando che solo in quattro casi (incesto, stupro, adulterio e rapporti con gli animali), i nostri criteri di giudizio concordano perfettamente con quelli della Bibbia.

Qui ci viene in aiuto Paolo che, parlando della legge, afferma che Cristo ne ha decretato la fine (Rm 10,4) e ci ha sottratto tutti ai precetti della legge per chiamarci a servire Dio nell'ordine nuovo dello Spirito (cfr. Rm 7,6). È quindi la coscienza del cristiano il paradigma a cui dobbiamo fare riferimento per stabilire quale sia la via da intraprendere e quali sono le cose giuste da fare. E questo vale per tutti: evangelici e fondamentalisti, progressiti e conservatori.

Allora il nocciolo della questione diventa, secondo me, abbastanza semplice: «La Bibbia non propone nessuna etica sessuale, ma si limita a mostrare una varietà di costumi sessuali (alcuni dei quali cambiano durante i secoli che ne formano la

storia) e comunica solamente un'etica d'amore che insegna la prudenza nei confronti della pratica sessuale dominante in una qualsiasi cultura, in qualunque paese e in tutte le epoche».
La stessa nozione di «etica sessuale» non è altro che il riflesso del materialismo e della frammentazione che caratterizzano la nostra cultura: una cultura che ci spinge con una pressione crescente a definire, una volta per tutte, la nostra identità sessuale.
Ma la sessualità non può essere presa in considerazione separandola dal resto della vita e nessun atto sessuale è «etico» in se stesso e per se stesso, senza riferimento al resto della vita di una persona, agli aspetti della sua cultura, alle circostanze particolari in cui si trova e al progetto che Dio ha su di lei.
Naturalmente, anch'io credo che siano necessarie delle regole e delle norme, ma non posso dimenticare che le regole e le norme tendono ad essere funzionali al sistema di potere che, in un determinato momento, ha il controllo sulla società e che quindi non riescono, da sole, a promuovere la piena realizzazione di ciascuno di noi.
Dobbiamo dunque, in nome della rivelazione biblica, confrontare i costumi sessuali di una determinata società con l'etica dell'amore che Gesù ci ha proposto. E così facendo, ci renderemo conto che si tratta di un'etica rispettosa dell'altro, responsabile, fondata sulla reciproca attenzione e sul reciproco affetto. Non a caso già Sant'Agostino l'aveva riassunta nella frase: «Ama e fa ciò che vuoi!».
Siamo chiamati a attualizzare l'etica dell'amore predicata da Gesù nei costumi sessuali che prevalgono nella cultura a cui apparteniamo e questo non vuol dire che tutto allora ci va bene, ma che tutto deve essere vagliato alla luce del comandamento della carità che Gesù ci ha dato.
Possiamo offrire ragioni, non vuoti ordini indiscutibili. Possiamo chiedere ai gay (e anche agli etero) di valutare i loro comportamenti alla luce dell'amore e delle esigenze che abbiamo già ricordato di fedeltà, di onestà, di responsabilità e di genuina ricerca dell'interesse dell'altro e della comunità umana nel suo complesso. La morale cristiana, dopo tutto, non è una cintura di castità che reprime i bisogni, ma un modo per esprimere, nella sua integrità, la nostra relazione con Dio. Coloro che sono attratti dalle persone

del loro stesso sesso debbono perciò cercare di scoprire cosa vuol dire vivere, nella loro condizione, il comandamento dell'amore che Gesù ci ha dato. Non a caso alcuni autori affermano che l'orientamento omosessuale non ha nulla a che fare con la moralità (come d'altra parte l'essere mancini). E, se arriveremo a considerare l'omosessualità come un dono che Dio fa a coloro che la vivono normalmente, potremo finalmente dire di aver superato l'acrimonia e la brutalità che spesso hanno reso così poco cristiano il comportamento dei cristiani nei confronti dei gay.
Affrontato dal punto di vista dell'amore, e non dal punto di vista della legge, il problema dell'omosessualità, assume definitivamente una forma nuova. La domanda non è più: «Cosa è permesso?» ma piuttosto: «Cosa debbo fare io per amare i miei fratelli omosessuali?». Se ci poniamo il problema dal punto di vista dell'esperienza di fede, la domanda: «Come si manifesta la legge divina nella mia realtà personale?» diventa: «Cosa mi insegna la mia esperienza, della rivelazione che Dio mi ha fatto di se in Gesù Cristo?». Se affrontiamo l'argomento omosessualità dal punto di vista dello Spirito e non dal punto di vista di un'interpretazione letterale del testo biblico non ci chiederemo più: «Cosa comandano le Sacre scritture?», ma: «Cosa dice la Parola che lo Spirito pronuncia oggi alle Chiese, alla luce delle Scritture, della tradizione, della teologia, della psicologia, della genetica, dell'antropologia e della biologia?» Non possiamo infatti continuare a costruire l'etica su basi scientifiche non corrette.
In un brano evangelico poco ricordato Gesù dice: «Perchè non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (cfr. Lc 12,57). Una tale libertà suprema scatena il terrore nei cuori di molti cristiani: essi vorebbero avere sempre una legge a cui obbedire e sentirsi sempre dire quello che è giusto fare. Ma lo stesso Paolo fa eco ai sentimenti di Gesù in un brano che precede uno di quei passi che, di sovente, vengono citati per condanare l'omosessualità: «Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più dunque le cose di questa vita» (1 Cor 6,3). È la chiara dimostrazione del fatto che l'ultima cosa che Paolo voleva, era che i cristiani considerassereo i suoi consigli etici come una nuova legge incisa su tavole di pietra. Non a caso egli per

primo si sforzava di «giudicare da se stesso ciò che è giusto».
Se ora emergono nuove evidenze sul fenomeno dell'omosessualità, non abbiamo noi l'obbligo di riconsiderare l'intero problema alla luce di tutti gli elementi disponibili e di invitare ciascuno a riconsiderare, in base a questi elementi, i modi specifici in cui Dio lo chiama? Non è questa la libertà obbediente che il Vangelo annuncia?
Dove la Bibbia parla dei comportamenti omosessuali li condanna: su questo sono d'accordo anch'io. Occorre però chiedersi se il giudizio biblico sia corretto. La Bibbia ha sottoscritto la schiavitù e in nessun passo l'ha mai condannata. Siamo pronti a dire che una corretta lettura della Bibbia ci impone di accettare la schiavitù? Centocinquanta anni fa, quando il dibattito sulla schiavitù era al culmine, erano in molti a pensarla così e gli abolizionisti facevano molta fatica a giustificare le loro posizioni richiamandosi alla Bibbia. Poi è successo che le Chiese sono finalmente andate al di là del tenore legale delle Scritture, hanno scoperto le motivazioni più profonde che la storia di Israele ci comunica con l'esperienza dell'Esodo e dei profeti e hanno fatto finalmente i conti con l'identificazione che Gesù fa di se stesso con le meretrici, con i pubblicani, con i malati, con i mutilati, con gli esuli e con i poveri. Alla luce di questa compassione suprema, quale che sia la nostra posizione sui gay, il Vangelo ci invita, con chiarezza indubitabile, a condividere pienamente le loro sofferenze.
Si tratta di una situazione analoga a quella delle donne che ci hanno finalmente portati a scoprire come il sessismo e il patriarcalismo che pervade le Scritture, le abbia spinte ai margini della Chiesa. La strada percorsa non è stata quella di negare le discriminazioni sessuali che emergono dai testi biblici, ma quella di sviluppare una teoria interpretativa capace di giudicare le scritture stesse alla luce della rivelazione di Gesù.
Quello che Gesù ci ha trasmesso è un messaggio di liberazione dalla schiavitù in tutte le sue forme, una liberazione che riguarda anche l'osservanza letterale delle prescrizioni bibliche. In pratica, la scrittura contiene, in se stessa, gli stessi principi che permettono di intenderla correttamente e di liberare i credenti da qualunque forma di «biblolatria». Noi, infatti adoriamo il Verbo di Dio, ma lo

adoriamo in una persona, Gesù Cristo, che, solo, dà valore alla rivelazione biblica.
E con le griglie che ci fornisce il messaggio di Gesù contro qualunque tipo di schiavitù, è possibile avvicinarsi al testo biblico, depurarlo da quelle idee di discriminazione sessuale, di violenza e di omofobia che ne condizionano gli autori e scoprire, dietro alle prescrizioni legalistiche, il vero messaggio di liberazione che Dio ci dà.

Un appello alla tolleranza

Ciò che mi rattrista nel dibattito sull'omosessualità che è in corso nella Chiesa è l'uso strumentale che alcuni cristiani fanno dei testi biblici per dare sfogo alle loro paure e ai loro pregiudizi. Abbiamo bisogno di fare alcuni passi indietro e di essere onesti con noi stessi. Io sono profondamente convinto della correttezza di quanto ho sostenuto in questo articolo, ma devo riconoscere che non si tratta dell'unico aproccio possibile. Alcuni possono trovarlo giusto e altri no. La verità è che, su, questi argomenti, non siamo ancora riusciti a individuare un'unica strada da percorrere, bollando come sbagliate le altre. Quello che possiamo fare è continuare le nostre ricerche, ammettendo serenamente i limiti che abbiamo. Come posso, infatti, sapere che la mia interpretazione della Parola di Dio è quella corretta? Ecco perchè non credo che sia il caso di gridarla. Meglio sarebbe abbassare il volume del dibattito e presentare tranquillamente ciò che, sull'argomento, riteniamo, in coscienza, giusto.
Conosco una coppia di persone che discute di omosessualità in modo molto appassionato: lei la sostiene con decisione, lui vi si oppone strenuamente. Su questo argomento non la pensano allo stesso modo, eppure continuano a godere l'uno della prossimità dell'altra: mangiano alla stessa tavola e dormono nello stesso letto. Anche noi nella Chiesa dobbiamo imparare che, al di là delle differenti posizioni che possiamo avere su alcuni argomenti importanti, siamo sempre chiamati ad amarci l'un l'altro e a condividere la stessa esperienza comunitaria in un clima d'amore capace di coinvolgere anche i gay e le lesbiche che spesso siedono di fianco a noi, nascosti, nella nostra stessa Chiesa.
Non dobbiamo spaccare le nostre congregazioni cristiane su questo e su altri argomenti di confronto. Dobbiamo piuttosto

cercare insieme un modo concreto per essere «accoglienti» nei confronti di chi, troppo spesso, si sente estraneo ai nostri dibattiti. E se quella coppia continua a condividere la propria vita senza, per questo, cadere nell'ipocrisia, anche noi possiamo farlo alla luce di quel comandamento di carità che Gesù ci ha lasciato nel suo Vangelo.

Walter Wink

ASCOLTARE IL SILENZIO

Fiamme a San Pietro

In morte di Alfredo Ormando

Andrea Ambrogetti, un amico del gruppo «Nuova Proposta» di Roma ci ha mandato questa poesia, da lui composta in seguito al suicidio con cui Alfredo Ormando, un omosessuale di origine siciliana, si è dato fuoco davanti ali colonnati di Piazza San Pietro. Ve la proponiamo in questa rubrica e vi chiediamo di fare un piccolo esame di coscienza chiedendovi: «In che misura sono anch'io complice silenzioso della sua morte disperata?»

Non c'era un satellite
quella gelata mattina
mentre all'abbraccio mortale
del colonnato universale
alla fine cedevi arreso
e l'immagine non è volata
e il fuoco si è già spento
sulla tua pelle bruciata.

Poliziotti benedetti
che avete steso i giacconi
i soccorsi più vicini allertati
i familiari più lontani
avvertiti e trasportati.

Uomini maledetti
che le identità verificate
ma dagli spazi assegnati
spesso uscite
per strane passeggiate.

Non c'era un fotografo
a scattare
il tuo calore umano
quotidiano
il tuo sguardo allibito
su questo gennaio del novantotto
dalle brutte notizie tramortito:
a Roma e a Milano
muoiono ammazzati
uomini non ammogliati
per mano di ragazzi importati
dagli imperi orientali
dalla sponda opposta
del nostro mare
del nostro amore
in Calabria in primavera
li appendono
a testa in giù.

Preti mimetizzati
tra complici penombre
che stendete confessioni
e stillate perdoni
sono duemila anni
che farfugliate
perchè non prendi qualche
medicina
perchè non ti fai una
famiglia
perchè non vai dallo
psicologo

perchè non diventi frate
perchè non me lo fai
vedere
perchènon me lo fai sentire
perchè non me lo fai
toccare
vedere sentire toccare
prendere fare andare
diventare
diversi.

Non c'era nessuno
quella mattina a San Pietro
chissà se almeno ti è sembrata
dolce l'aria
prima di prendere fuoco
se l'amore ti aveva sorriso
in vita in Sicilia
tra la luce, i vulcani e il mare
chissà da quale canto
del Paradiso
ora ci stai a guardare.

Preti diversi
che avete guardato
dentro questo sconfinato
mondo moderno
il cuore avete dischiuso
a malattie inesistenti
e impronunciabili
dubbi inestricabili
avete disciolto
ragazzi randagi tra casa e chiesa
avete accolto
menti contorte e accecate
avete illuminato
verrà il giorno
in cui lo proclamerete a messa.

Vescovi speciali
che nelle catacombe siete riscesi
per farci incontrare
la vostra premura
pastorale
la vostra paura
che si sappia in curia
verrà il giorno
in cui vi faranno Papi
vescovi di Roma.

Non c'erano le famiglie
quel giorno a San Pietro
non c'erano le comitive
di polacchi
non c'era il sindaco con la banda
non c'erano le bandierine
non c'erano i cardinali telegenici
ma c'erano solo
un paio di poliziotti italiani.

Poliziotti benedetti
che avete abbracciato
un ragazzo che moriva
ed era gay.

Uomini maledetti
che vi fate le fidanzate
ve le sposate
ma ci cercate
e vi piace.

Maledetti paesini siciliani
arroccati tra i monti
dominati dai campanili,
sepolcri imbiancati.

Maledetti paesini italiani
circondati dai monasteri

circoscritti dai cimiteri,
pieni di morti annunciate.

Benedetti villaggi planetari
che la buona notizia avete
trasmessa
da una parte all'altra
di questo immenso mappamondo:
l'amore si presenta da solo
al sesso indifferente.

Benedette famiglie speciali
senza vincolo ufficiale
che avanti tirate per la vostra
strada di amore e di insuccesso
qualcuna un giorno
finirà sull'altare
che lo voglia o no.

Non c'era una parola
per te sul Campidoglio
sull'areo
a Cuba
e in nessun dove.

Non eri naturale
e ti volevi reincarnare
per non farti vergognare
per non farli schifare
per non farli rivoltare
e mai più costringerti
ad abbassare
la tua voglia di sognare
la tua ansia di cantare.

Maledetta apparenza
dove sta la differenza?

Andrea Ambrogetti

VITA DEL GUADO

Un ritiro spirituale: Intuizioni e ipocrisie

Anche quest'anno il gruppo ha organizzato un ritiro spirituale a Torrazzetta: è stata l'occasione per incontrare nuovamente don Goffredo e gli amici di Cremona, ma soprattutto è stato un momento di confronto serrato sul senso del nostro rapporto con Dio. Ho chiesto ad Andrea Bertoldi, che al ritiro c'è arrivato quasi per caso e che, dopo il primo giorno, ha rivisto i suoi programmi per partecipare a tutti i momenti in cui era strutturato, di scrivere questo articolo per il nostro bollettino.

Quando ci si accinge a descrivere un'esperienza complessa è opportuno individuare un'idea guida che segni il percorso descrittivo altrimenti confuso. Pensando al ritiro spirituale, organizzato dal gruppo di omosessuali cristiani di Milano cui ho partecipato il 25 e 26 aprile a Torrazzetta, mi è capitato banalmente di associare a quell'esperienza il fenomeno della scoperta, ovvero della *conoscenza, per intuizione*. La banalità di questo pensiero è evidente, se è vero che ogni esperienza porta con sè *conoscenza*; meno ovvio, ma non tanto, è il fatto che ciò che ci si aspetta da quell'esperienza, tanto più se si tratta di un ritiro spirituale, non è quasi mai ciò che essa è in grado di darci vivendola, bensì molto meno; nello scoprire questa verità si opera *un'intuizione* che, come una genialità, illumina più di tante riflessioni e, in seguito, può apparire un'ovvietà. Questo non significa solo che i fatti ci sorprendono sempre, ma anche che sono in grado di farlo tanto più se noi siamo in grado di lasciar loro libertà di formarsi sotto la spinta demiurgica della nostra «anima».

Da questa breve introduzione spero sia chiaro che il mio commento all'esperienza di Torrazzetta avrà come chiave di lettura, per interpretare lo spirito con cui mi sono avvicinato a quell'esperienza, lo stupore che, attraverso l'effetto dell'intuizione, mi ha portato vicino ad alcune risposte. Come riferimento metodologico vorrei si considerasse che la mia propensione allo stupore non è, credo, dovuta ad una eccessiva ingenuità, ma alla convinzione che non esistono semplicemente fatti da osservare e atti da compiere: in realtà esiste solo l'interpretazione che è esperienza. Ciò a condizione che, come ho detto sopra, ai fatti si conceda la libertà di formarsi, non quella di imporsi; e alle azioni quella di scaturire, non quella di autolimitarsi. Questa convinzione mi impedisce di fare una cronaca dell'accaduto, ma mi porta a tentare di trasmettere delle idee, frutto della mia esperienza, della mia interpretazione, del mio agire e del mio «Esserci». Per questo, da parte del mio lettore, è necessaria, anche se non sufficiente, una propensione generale all'analisi delle cause dei fatti e non alla loro aneddottica. Io penso che, con la cosiddetta realtà noi abbiamo solo due possibilità: o la subiamo o la creiamo, in ogni caso non possiamo e non dobbiamo limitarci a raccontarla. Perciò se non vogliamo che siano gli altri a creare la realtà in cui viviamo è importante farsi carico totalmente di ogni avvenimento e, fingendo di esserne gli autori, lo diventiamo, come è naturale che sia. Questo è sempre stato il mio atteggiamento quando, abbastanza sbadatamente, lascio che sia la mia curiosità a farsi largo.

A Torrazzetta, in un luogo per certi versi imbarazzante per il suo alludere a fine settimana «radical chic», ho approfondito un'inquietudine che i «fatti» di quei due giorni mi hanno impedito di ridurre ad aneddoti. Si è trattato dell'inquietudine che mi prende quando l'inevitabile paradosso *del ritrarsi e dell'esporsi*, che appartiene al normale flusso della percezione di sè, per «fatti» o atti nuovi, incomincia a crescere fino quasi ad esplodere e a portarmi vicino al momento in cui dovrei scegliere e compromettermi.

Il motivo per cui a Torrazzetta i due opposti *del ritrarsi e dell'esporsi*, in me, hanno cominciato a divaricarsi più del consueto e a far male, è stato il posarsi su un terreno favorevole al mio bisogno di «Senso», che ormai non trova più conforto nei tradizionali strumenti che la mia identità di «non credente» mi ha dato in passato. Questo processo di divaricazione dapprima è consistito, da una parte, in un riflusso della coscienza verso la rinnovata, ma quasi temuta certezza dell'esistenza di Dio, dall'altra in un ragionato e ragionevole esporsi nel difendere la dignità delle obiezioni circa la sua esistenza (del resto riducibili ad

una: l'azione cieca del Male).
Esperienze come quella di Torrazzetta, soprattutto per la componente umana che contengono, spesso sono in grado, sorprendentemente (da qui l'impatto intuitivo di cui parlavo sopra) di invertire la valenza del *ritrarsi e dell'esporsi*. Quello che mi è accaduto è stata una sorta di liberazione: come se, senza una mia fatica o un mio merito, il «Senso» (come qualcosa che mi travalicasse, ma mi appartenesse) si autofondasse senza bisogno di attribuzioni esterne e assumesse la forma della volontà di vivere. Tutte le volte che provo questa sensazione, credo di capire Dio sebbene ancora non riesca ad amarlo, perchè immediatamente, l'illuminazione cessa così come si è accesa. Naturalmente un ulteriore problema è se sia lecito ridurre Dio al senso della vita, ma per ora, da non credente, è tutto quello che riesco a fare.
Come quando ho «Amato» un altro uomo, il sentirmi liberamente partecipe al senso della vita, significa apprezzare un vincolo che mi lega agli altri e che nasce da una necessità per la quale i miei problemi di singolo, per quanto grandi, perdono importanza e, come in un «ritiro», in modo casuale, accade che mi senta parte di un progetto. Ciò che si impara, solamente intuendolo, è che la «Vita» si trova oltre il singolo, oltre il presente, oltre i luoghi; e che forse assomiglia più alla «Morte», che a ciò che noi comunemente chiamiamo vita. Ma questo è un altro discorso, un altro paradosso.
Con questo voglio dire che nel momento in cui riesco ad «Amare» ovvero a «credere», in quel momento riconosco che la percezione di me cambia, e i flussi e i riflussi invertono il loro senso. La tensione di *esporsi* non è più finalizzata alla cinica difesa di una realtà oscura e maligna (che sia la conferma della mia paura), ma alla fiducia di ottenere, per me e gli altri, qualcosa di vivo e amoroso, non tanto e solo perchè concretizzato materialmente nelle persone, ma soprattutto perchè forma di vita interiore in naturale convivenza (e non in lotta) con un «Male» inspiegabile, ovvio e, in parte, immutabile. Contemporaneamente la tensione *al ritrarsi* diventa semplicemente una rimozione serena e cosciente del «Male» passato che, da unica consistenza della vita, diventa prezioso capitale per il futuro.
In queste esplorazioni nel luogo ideale, dove credo di aver cominciato a rifondarmi, spesso sono aiutato dal lume di qualche occasionale guida. Nel pomeriggio di sabato 25 aprile, nel momento dell'introduzione al tema della preghiera, momento poco compromettente per me che amo il ragionamento, sono stato straordinariamente colpito da una frase di uno dei partecipanti; quella frase si è aperta come una finestra sulle intuizioni e sui turbamenti futuri. Quella persona ha detto con chiarezza che, nei momenti in cui il rapporto con la propria fede si offusca non si dovrebbe cercare sollievo nell'accanimento della ricerca, ma, al contrario, occorrerebbe rinunciare alla preghiera e preferire l'astensione da quella come momento di silenzio rispettoso, di «ritiro». Quando si cerca e non si trova, spesso la soluzione migliore è smettere di cercare ed allora probabilmente la freschezza di un'intuizione verrà per aiutarci a trovare, in un attimo, ciò che, continuando ad accanirci, non avremmo nemmeno sfiorato. Dopo aver invitato a una sorta di disconoscimento della propria vocazione alla preghiera quando se ne percepisce la vacuità, con voce lenta e bassa, ponendosi un dito sulle labbra e guardando per terra, quella persona ha detto: «In ogni caso Dio ci guarda» e così ha concluso. Ciò che mi ha commosso è stato il fatto che, nella ineluttabilità del sentirsi «osservati», in conseguenza di qualunque nostra vicissitudine terrena, c'è chi non si sente sovrastato dall'occhio indifferente o dispettoso del «Caso» ma da quello di un Dio amoroso e amato. A me, abituato al cinismo e allo spiritualismo estetizzante borghese, questa certezza, pur nel dubbio e nel disagio di una persona che sta mettendo in discussione la sua fede, è sembrata, come altre, una delle prove che cerco. Questo perchè, oltre qualunque individualismo, il rapporto con «Dio» sembra «La Garanzia» di un senso universale e non un dono al credente.
Insomma, a questa stregua, la serenità di un'assenza, di un abbandono, del silenzio stesso di Dio, potrebbe sembrare solo provvisoria separazione, negazione che afferma e garantisce che vivere ha senso. Questa naturale compassione mi ha preparato alla preghiera comune della sera. Quello è stato un momento in cui ho colto il senso del rovesciamento possibile che potrebbe avere la mia vita e ne ho avuto paura. Da quei lunghi momenti passati senza pregare tra

persone che pregavano, sono letteralmente riemerso con la sensazione di aver fatto un tuffo in un modo di affidarsi che temo e che desidero, ma che non mi decido a rischiare: un po' per rispetto e po' per paura di non riuscire, così facendo, a perseguire l'identità borghese che mi sto chiudendo-addosso. Proprio per questa consapevolezza e per la necessità che dà il provare un dolore, tempo fa ho cominciato a pensare di più a Dio come ad una «Persona» e non solo come ad un «Ideale» che si limita ad esistere.

Se quanto ho detto sopra è la descrizione del mio rapporto con le cose del cielo, ciò che segue, invece, è il resoconto di una delusione; delusione non nuova anzi, purtroppo, frequente, anche quando ascolto o guardo vivere persone credenti. Mi piace connotare questa seconda parte del mio intervento come il compendio ad una affermazione di uno dei partecipanti che, la domenica mattina, quando, in modo molto diretto, è stato posto il problema della conciliazione tra l'etica dell'Amore e la sensualità omosessuale promiscua, ha coraggiosamente usato il termine «ipocrisia» per descrivere l'unico apparente legame tra quelle due opposte esigenze dello stesso individuo (chi pensa che tale contraddizione non esista, può sicuramente fare a meno di seguitare a leggere).

Prima ho accennato a quello che, a parer mio, è uno dei meccanismi possibili con cui descrivere la percezione di sè nel mondo: il paradosso *del ritirarsi e dell'esporsi*. Con parole semplici si potrebbe descrivere come quel fenomeno per cui ciò che ci risolviamo a fare (con cui ci esponiamo) poche volte coincide con ciò che avevamo pensato di fare; o viceversa come quel fenomeno che si determina quando ciò che pensavamo di aver fatto non è effettivamente ciò che abbiamo fatto. Nella maggioranza dei casi questo fenomeno paradossale dovrebbe essere ascritto alla naturale difficoltà di agire, rispetto alla facilità di pensare, oppure al fatto che i nostri atti sono esposti all'interpretazione e al fraintendimento degli altri. In casi estremi la divaricazione tra i due termini del paradosso è sintomo di un vasto conflitto che l'individuo combatte con se stesso. Normalmente tali termini dovrebbero divergere solo il necessario per mantenere la differenza di potenziale tra i poli della nostra volontà (non credo ci sarebbe vita se non ci fosse conflitto), ma quando tale divergenza aumenta troppo, i due termini perdono contatto fra di loro e cominciano a prevalere alternativamente, causando disagio o dolore. È proprio di questo genere di problemi che vorrei parlare e che, nella loro versione attenuata e volontaria, prendono il nome, appunto, di *ipocrisia*; mentre nella loro versione più grave e involontaria, prendono il nome di *nevrosi* ed *eccesso di senso di colpa*. Tralascio l'ipotesi credibile che le due ipotesi coesistano.

Perchè persone sedicenti credenti, che condividono l'idea di un Dio che è «Amore» (per sè e per il prossimo) vivono in un modo diverso? Perchè una persona, quantunque omosessuale, pare più propensa ad una sensualità disinvolta, svincolata dai sentimenti, che spesso la fa sentire in colpa e che la mette a disagio per il suo squallore? Questi sono interrogativi che io, da omosessuale non credente, ma sessualmente non promiscuo, mi pongo, benchè senza moralismi, con crescente preoccupazione.

Insomma, perchè l'omosessuale, tanto più se credente (ma questo vale anche per chi è semplicemente condizionato dall'assenza di qualunque educazione sentimentale laica) da una parte tende a percepirsi come vittima dell'incomprensione e della discriminazione di chi non capisce che l'«Amore» va oltre i comportamenti sessuali, e dall'atra fa del comportamento sessuale, della frivolezza, o una conquista di liberazione o una necessità per la mancanza di alternative. Spesso ciò accade perchè il senso di colpa, nel sentirsi omosessuali, è tale da trasformarsi in una sorta di autoghettizzazione o di autopunizione. Altrettanto spesso si tratta di immaturità. Questo secondo aspetto, tanto diffuso anche tra gli eterosessuali che conosco, è il vero problema di cui parlare. Solo nell'educazione alla vastita dell' «Ideale», come attributo essenziale del «pensare», del «sentire», cioè del vivere, la persona troverà il coraggio per compiere delle rivoluzioni, anche quella quotidiana contro la propria diversità o quella grande dell' «Amore». E, se è il credente che dovrebbe insegnare a un non credente che l'Amore esiste, perchè così spesso i ruoli si invertono?

Per questi motivi, secondo me, non esiste un problema nella affettività omosessuale, ma esiste nell'omosessuale, come nell'eterosessuale, l'enorme problema dell'educazione all'ideale e, soprattutto, alla sua pratica. Chissà che proprio questa educazione non sia l'unico debito che abbiamo verso l'idealismo romantico-borghese.

Insomma l'omosessuale, credente o no, quando si dichiara felice di una vita affettiva fatta di incontri occasionali, è innanzi tutto una persona normalmente immatura. Nascondere la propria immaturità dietro la propria omosessualità è assurdo, tanto più se, per tentare un rafforzamento della propria fragilità, si rivendica la legittimità di immagini puerili o ludiche dell' «Amore», come se fossero la sua vera natura.

Di fronte a chi, tanto più se cristiano, difende una sensualità senza amore o, peggio, l'illusione di un amore perfetto, ma irreale, io sono arrivato ad una conclusione personale: secondo me la causa di tanto disagio non sono i condizionamenti esterni, men che meno quelli della Chiesa cattolica, ma la pigrizia del singolo. Pigrizia di guardarsi e di guardare, nel perenne tentativo di non fare, o di nascondere ciò che non si è fatto o si è fatto male (quello che qualche anno fa si sarebbe chiamato disimpegno), pigrizia di rinunciare ad un rumore che serve solo a nascondere il vuoto. Ho usato la parola «pigrizia» e non «paura», perchè non volevo correre il rischio di sembrare accondiscendente con un modo di concepire la propria vita affettiva che non mi vergogno di giudicare negativo: per l'individuo e per la categoria che in esso viene identificata.

É difficile, purtroppo non impossibile (perciò non ci sono giustificazioni), conciliare con l'etica dell' «Amore» la paura della solitudine e l'imperfezione della natura umana, e certo chi scrive vi è riuscito solo in parte. Per di più invitare a pensieri propositivi e alti, come vorrei fare qui, quasi mai, in qualunque ambito, vuol dire garantire la felicità, anzi, spesso, nella storia come nella nostra vita quotidiana, succede l'opposto.

Purtroppo la strada che si segue per uscire dall'apparente contraddizione tra il proprio ideale e il mondo, non è quasi mai quella della scelta nuova, che è la sola speranza per uscire dai meccanismi dolorosi delle contraddizioni, bensì, quasi sempre, il faticoso ed inutile arrancare verso il ritiro punitivo nella solitudine e nella vergogna, oppure lo sciamare autodistruttivo verso le mille giustificazioni di amorazzi senza valore. Gli opposti ci saranno sempre in noi, occorre eliminarne la conflittualità convertendola nell'ironia grottesca, ma piena di senso del paradosso.

La conoscenza è un fatto esaltante e le scoperte di Torrazzetta ne sono state la prova. Ma se da quell'esperienza dovessi ricavare un'aforisma sul significato di «credere» come sinonimo di «aspirazione al Valore», sarebbe questo: «Come sempre accade, credere implica difficoltà e conflitti che, sia chi decide di credere che chi decide di non credere, spesso non capisce».

Andrea Bertoldi

I PROSSIMI APPUNTAMENTI

Sabato 20 Giugno **ore 16.30**	**Assemblea di fine anno** seguirà, alle 20.00, una cena vegetariana
Giovedì 25 Giugno **ore 21.15**	**Incontro di preghiera**
Sabato 27 Giugno **Domenica 28 Giugno**	**Il «Guado» partecipa al «Gay pride»** informazioni allo 0347/7345323
Sabato 4 Luglio **ore 20.00**	**Cena di fine anno con giochi, premi e tante cose buone da mangiare** indispensabile prenotarsi allo 02/2840369
Giovedì 9 Luglio **ore 21.15**	**Incontro di preghiera**
Sabato 11 Luglio **Domenica 12 Luglio**	**Week-end di relax tra lago e montagne** informazioni allo 0347-7345323
Sabato 18 Luglio **ore 20.00**	**Cena a base di pesce** prenotarsi allo 02/2840369
Domenica 9 Agosto	**Orta e il suo lago** informazioni allo 0347-7345323
Sabato 5 Settembre **ore 16.30**	**Dove eravamo rimasti?** le attività autunnali del gruppo
Giovedì 10 Settembre **ore 21.15**	**Incontro di preghiera**
Sabato 19 Settembre **ore 16.30**	**Cinema al Guado** proiezione di un film a sorpresa
Giovedì 24 Settembre **ore 21.15**	**Incontro di preghiera**
Sabato 3 Ottobre **ore 16.30**	**La vita sessuale e l'omosessualità nell'antico Egitto** Incontro con **Angelo Sesana** (egittologo)

INFORMIAMO

I soci del Gruppo del Guado che la quota associativa è di lire 100.000

Gli amici del nostro bollettino che il contributo minimo per la stampa e le spese postali è di lire 25.000 che ci potranno essere inviati:

⇒ mediante versamento sul C/C n. 13597208 intestato al seguente indirizzo: «Gruppo del Guado» - Via Pasteur 24 20127 Milano

⇒ inviando l'importo in francobolli allo stesso indirizzo.

Che la sede di via Pasteur, 24 a Milano è aperta ogni Mercoledì sera dalle 21.00 alle 23.00 contemporaneamente al «Telefono amico» che risponde allo **02/2840369**

Che il nostro sito internet è il seguente:
www.geocities.com/WestHollywood/Village/4616/

Che è possibile contattarci in ogni momento, telefonando allo **0347/7245323**

PRO MANUSCRIPTU HABEATUR

Bollettino ad uso interno del «Gruppo del Guado» stampato in proprio e non pubblicato.